

Don Alberiore, beato (1884-1971)

Fondatore della Famiglia Paolina

80 alunni in prima elementare

Nell'aula di prima elementare di Cherasco c'era una folla di 80 alunni, ma la maestra Rosa Cardone vi regnava sorridente e tranquilla come una regina. Un giorno domandò al suo piccolo esercito:

- C'è qualcuno che ha pensato a cosa farà da grande?

I piccolini in grembiule nero la guardarono sbalorditi: «da grande» era una stagione così lontana... Ma un affarino di sette anni si alzò e dichiarò con tranquilla sicurezza:

- Io mi farò prete, signora maestra.

Si chiamava Giacomino Alberione. Non era, il suo, un entusiasmo improvviso e passeggero. Era una decisione, che non ebbe mai né crisi né tentennamenti.

29 giugno 1907. Prima Messa di don Giacomo. Sull'immaginetta-ricordo ha scritto le parole che Dio rivolse ad Abramo: «Esci dal tuo paese, dal tuo parentado e dalla casa di tuo padre». Michele e Teresa, i genitori contadini, le leggono con un po' di apprensione. Che il loro figlio voglia partire missionario? Don Giacomo sorride nel rassicurarli. Vuol essere missionario, certo, ma senza salire su una nave o su un aereo. Missionario qui.

23 anni. Mons. Giuseppe Re, vescovo di Alba, affida al giovanissimo prete la direzione spirituale del seminario e il settimanale della diocesi, la Gazzetta di Alba. Don Giacomo per la prima volta si trova tra le mani un giornale. Ne esamina a fondo tutti i meccanismi, poi (è la sua prima decisione) stabilisce di migliorarne la stampa e di lanciarlo con più decisione. Contrae un debito di 70 lire. Il lavoro della tipografia pesa sempre di più sul modesto bilancio del giornale. Don Alberione pensa di reclutare tra i giovani poveri della città e della diocesi dei giovani che credano nella diffusione della stampa cristiana come in una missione, a cui si può dedicare la vita come a un ideale.

Il 20 agosto 1914 entrano nella casa di don Alberione due ragazzi, che cominciano a lavorare accanto ai tipografi come apprendisti. In pochi anni i giovani crescono di numero, diventano parecchie decine. Don Alberione costruisce una casa per loro. Durante i gelidi inverni di Alba, i ragazzi calzano pesanti zoccoloni che rimbombano sui selciati e sui marciapiedi. Gli albesi sentendoli passare li chiamano «L'Ordine degli Zoccolanti». È il primo nome che si appiccica addosso alla sua opera. Lui sorride, lascia dire e tira avanti.

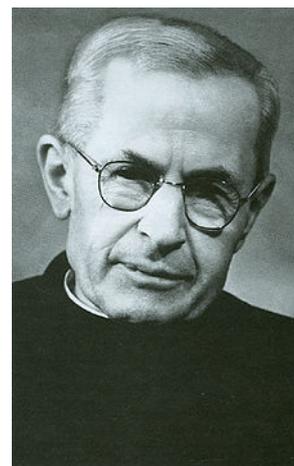
1920. Alba assiste impressionata al boom di don Alberione. Quel Pretino che parla poco, sorride sempre e sa fare sul serio, ha acquistato un ampio prato alla periferia della città. Vi costruisce una casa capace di ospitare 100 ragazzi, con aule scolastiche, ampi cortili per correre e giocare, saloni per i pasti e per gli studi, una chiesa grandiosa. Ad un certo punto le fornaci dei dintorni non hanno più mattoni da vendere al prete e lui si costruisce una fornace tutta sua. In un locale vastissimo arrivano le macchine tipografiche comprate a Sesto San Giovanni.

Un romanziere in casa

Dalla nuova tipografia non esce più soltanto la Gazzetta d'Alba, ma Vangeli, catechismi, libri di vita cristiana e i celebri romanzi di Ugo Mioni, il quale è andato addirittura a stabilirsi ad Alba per sfornare a getto continuo le sue pagine avventurose.

È in questi anni che don Alberione dà un nome alla sua famiglia. La chiama "Pia Società San Paolo" dal nome dell'apostolo che divulgò il Messaggio cristiano in tutto l'Occidente con grande energia e lavoro instancabile.

Ma ora che la tipografia produce con ritmo crescente, don Alberione si trova davanti al grande problema che ogni industria tipografica deve affrontare e risolvere, se non vuoi morire. Non basta



stampare. Occorre vendere, divulgare. I libri e le riviste non devono finire in magazzino: devono essere portate a contatto col pubblico, entrare nelle case, nelle famiglie.

Don Alberione risolve il problema con un'intuizione genialissima, che però fa storcere il naso a un sacco di gente. Fonda una famiglia di religiose e le manda di casa in casa con la borsa piena di libri e di giornali. Nascono così le «Figlie di San Paolo». Un lavoro duro, faticoso, a volte umiliante, che occorre reggere con fede e preghiera. Molte persone per bene si scandalizzano a vedere le suore in un simile mestiere. Mandano lettere accorate e preoccupate al pretino di Alba. Lui, al solito, lascia dire e tira avanti.

Dice alle suore e ai suoi religiosi: «Fate, fate, fate. Non abbiate paura. Niente è impossibile se la vostra disponibilità è totale. Dovete imparare dalla gente comune. La gente comune deve lavorare per vivere, deve faticare, deve guadagnarsi il pane». Ai suoi preti che scendono in tipografia dice: «Non crediate che il vostro lavoro non sia sacerdotale. Le tipografie sono le nuove chiese, le macchine da stampa i nuovi pulpiti».

Nel 1931 lanciò la rivista che avrebbe riscosso il maggior successo, *Famiglia Cristiana*. Dopo qualche alto e basso, essa è oggi la più diffusa rivista cristiana d'Italia. Ha superato il milione di lettori.

Non tutte le iniziative del pretino piemontese furono successi. *Dottrina e fatti*, una rivista di pensiero cui don Alberione teneva molto, morì dopo pochi anni. Nemmeno la produzione di film propri, in cui i Paolini si gettarono coraggiosamente, ebbe successo. Don Alberione dovette riconoscere di essersi avventurato in quel campo tremendamente minato con eccessiva ingenuità, totalmente privo di quella raffinata malizia commerciale che è necessaria per sfondare. Ma non si arrese. Si limitò ad acquistare e a distribuire film prodotti da altri, e considerati cristianamente costruttivi, alle sale parrocchiali. Non tutto andò liscio, ma fu un servizio prezioso.

«È bene che i debiti ci siano sempre»

Per il denaro, don Alberione aveva idee molto concrete. Quando gli parlavano della grandiosità dei suoi impianti editoriali, citava un documento conciliare "Inter Mirifica": «Sarebbe vergognoso per i figli della Chiesa tollerare che la parola della salvezza resti inceppata e impedita dalle difficoltà tecniche e dalle spese, certo ingentissime, che questi strumenti richiedono». E aggiungeva: «Il denaro dobbiamo usarlo, ma non lasciarci mai dominare da lui. Occorre stare attenti all'economia, usare tutti i mezzi per impedire la passività. D'altra parte è bene che i debiti ci siano sempre. Non dobbiamo accumulare, ma reinvestire sempre in opere di apostolato».

Don Alberione volle opere grandi, esplosive, ma lui si nascose. Pochissimi lo conoscevano. I giornali parlarono raramente di lui. «Lo vedo ancora nell'Aula del Concilio Vaticano II - racconta padre Baragli - nella tribuna dei Padri Generali. Arrivare quando la tribuna era ancora semideserta, tirar fuori dalla borsa nera la cotta, indossarla e sedersi al suo posto, all'angolo destro della tribuna. Pregare raccolto durante la Messa, ascoltare in silenzio le discussioni, di tanto in tanto prendere qualche nota. A seduta inoltrata, spesso dei vescovi, per lo più del Terzo Mondo, salivano dalla navata in tribuna a confabulare con l'uno o con l'altro dei capi delle famiglie religiose. Sollecitavano, penso, aiuti per i loro ospedali, orfanotrofi, scuole... Ma non cercavano né notavano, nel suo angolino, don Alberione. Nella grande piazza, i fotografi sparavano i loro flash sul flusso policromo dei vescovi, e lasciavano passare inosservato il vecchio prete, un po' curvo, che li seguiva appartato».

Nelle «Regole» che don Alberione scrisse per i Paolini si legge: «Usare i mezzi più celeri e più efficaci per la diffusione della parola di Dio». Questi mezzi, per il pretino piemontese, erano tutti gli audiovisivi, anche quelli che venivano ancora guardati con sospetto dagli altri preti. Stampa, cinema, televisione, radio, dischi. Fu il primo a mettere il telefono ad Alba. Fu tra i primi a comprare una rotocalco. Appena la TV arrivò nelle famiglie italiane, impose l'acquisto di 20 televisori per la sua casa, e si stupì che si tardasse ad eseguire il suo ordine: «Dobbiamo conoscere in fretta questo nuovo mezzo per usarlo alla diffusione del regno di Dio».

Ma chi credesse che per questo ideale don Alberione spingesse i suoi figli spirituali a un attivismo sfrenato, sbaglierebbe di grosso. «Dobbiamo fondare il nostro lavoro sulla preghiera e sulla mortificazione», diceva. E ripeteva le raccomandazioni del documento pontificio sui mezzi di comunicazione sociale: «Il sacerdote deve conoscere tutti i problemi che il cinema, la radio e la televisione propongono alle anime dei fedeli, ma quando ne usi per sé, il suo esempio di prudenza, di temperanza e di senso di responsabilità riesca di edificazione a tutti i fedeli».

Egli voleva attuare per i suoi figli il difficile equilibrio che Cristo domandò al Padre per i suoi Apostoli: «Non ti chiedo di toglierli dal mondo, ma che restino nel mondo senza essere del mondo».

Il Papa entrò nel piccolo studio

Da parte sua, don Alberione pregava con la tenacia e l'instancabilità dei santi. Si alzava abitualmente alle 4,30; e quando gli altri iniziavano la loro giornata, aveva già dedicato alla preghiera alcune ore. Volle che un gruppo di suore, le «Pie Discepole del Divin Maestro», si avvicinandessero giorno e notte davanti all'Eucaristia, a pregare per la Famiglia Paolina e specialmente per i sacerdoti.

Negli ultimi quattro anni della sua vita, un accentuato declino fisico lo sigillò ancor più nel suo silenzio. La corona del rosario passava e ripassava instancabilmente tra le sue dita, mentre l'indebolimento della vista, dell'udito, della stessa parola, lo accompagnavano lentamente verso l'ultimo giorno.

In quei lunghi giorni di silenzio scrisse il suo testamento spirituale, semplice e limpido come la sua vita. Dice tra il resto: «Cari Membri della Famiglia Paolina, ci separiamo temporaneamente, in fiducia di riunirci eternamente tutti. Ringrazio tutti e tutte della pazienza usata con me; chiedo perdono di quanto non fatto o fatto male. Sono tuttavia sicuro che tutto l'indirizzo dato all'Opera è sostanzialmente conforme a Dio e alla Chiesa».

Paolo VI andò a visitarlo negli ultimi tempi, e si meravigliò della povertà che riempiva il piccolo studio, dove don Alberione si stava preparando all'incontro con Dio.

Si spense il 26 novembre 1971, all'improvviso, senza disturbare nessuno, senza interrompere nemmeno per un giorno l'attività delle grandi opere da lui fondate, che ormai marciavano senza di lui.

Queste grandi opere testimoniano per lui, davanti al mondo e davanti a Dio.

Il piccolo prete piemontese fu sepolto come il buon chicco di frumento. Ma i frutti, attorno a lui, erano già maturati per il Regno di Dio.